

L'edificio protopalaziale dell'Acropoli Mediana di Festòs (Vani CV-CVII)

Giorgia Baldacci

Prefazione

Filippo Maria Carinci
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Percorrendo per la prima volta nel lontano luglio del 1973 il 'viadotto', allora da poco tempo in funzione, costruito per consentire ai visitatori un più agevole accesso all'area archeologica di Festòs, avevano subito stimolato la mia curiosità i resti architettonici di un singolare edificio, messo evidentemente in luce proprio in concomitanza con i lavori di quella bella rampa lastricata. Fu il mio Maestro Doro Levi, allora direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, a fornirmi le prime indicazioni in merito allo scavo dei vani CV-CVII, gli ultimi messi in luce a Festòs sotto la sua direzione, quando, impegnato peraltro nella missione di Iasos in Caria, egli già attendeva alla pubblicazione della relazione finale del secondo ciclo di scavi, data alle stampe nel 1976 con la mia attiva collaborazione. È proprio in quella relazione¹ che appare il primo e unico resoconto di questo scavo, iniziato come intervento di emergenza nel febbraio del 1969, proseguito nell'estate dello stesso anno e concluso definitivamente nel mese di agosto del 1971.

I primi interventi, determinati dal taglio con pala meccanica sulle pendici meridionali della seconda delle tre colline che costituiscono il sistema delle acropoli festie (Acropoli Mediana), erano stati affidati a Luigi Beschi, in quegli anni Assistente della Scuola, presto affiancato dal più giovane Vincenzo La Rosa, che agli scavi di Festòs e di Haghia Triada avrebbe dedicato un cinquantennio di eccezionale lavoro, succedendo a Doro Levi come direttore della Missione Italiana nei due importanti siti. Per il primo, già allora stimatissimo studioso di Archeologia classica, poi eminente e geniale maestro di quella disciplina, si trattò di un lavoro sul campo, in un ambito che non rientrava nei suoi specifici interessi e derivava dal suo ruolo istituzionale, ma che fu da lui condotto, con l'acume, l'intelligenza, la sensibilità culturale che ne segnavano la eccezionale personalità. Per Vincenzo La Rosa, direttamente coinvolto da qualche anno, come ex allievo della Scuola e collaboratore del Levi, nel secondo ciclo di scavi a Festòs e già vivamente partecipe delle complesse problematiche concernenti le Civiltà Egee, si trattò invece di una scoperta estremamente stimolante sotto diversi punti di vista. Quello architettonico, per la singolare pianta dell'edificio, e quello ceramologico, soprattutto per alcuni dei livelli messi in luce, in particolare i materiali scavati sotto il pavimento alabastrino del Vano CVII, che subito si erano rivelati, ai suoi occhi, come caratterizzati da una *facies* ceramica particolare e ben distinguibile dalle altre.

Chi conosce in maniera più approfondita le vicende dello scavo festio, ben ricorda come il Levi avesse cercato di imporre una sua sequenza cronologica,² ritenuta applicabile a tutto il sito e anche all'intera isola di Creta in alternativa al sistema evansiano, articolata in tre fasi, di cui la prima suddivisa in due momenti (Fase Ia e Fase Ib), corrispondenti ad altrettanti periodi struttivi dell'ala sud occidentale del Primo Palazzo, sensazionale scoperta dal Levi nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso. Fu proprio La Rosa, che su questi materiali non avrebbe poi pubblicato a suo nome alcun specifico contributo, ma che aveva personalmente provveduto alla documentazione e all'archiviazione dei rinvenimenti, a persuadere il Levi affinché introducesse nelle tavole della edizione definitiva degli scavi,³ la dicitura 'fase transizionale tra la Ia e la Ib'. Era un espediente per giustificare in qualche modo la posizione di quelle ceramiche, che nel corrente sistema evansiano avrebbero potuto trovare una collocazione sotto la voce Medio Minoico IIA, una terminologia che allora era stata messa al bando dal Maestro. Per varie ragioni, soprattutto per ribadire la validità del suo sistema cronologico, Levi non riteneva valide quelle distinzioni, peraltro non formulate in

1 Levi 1976, pp. 602-629.

2 Cf. Carinci 2007.

3 Levi 1976.

termini particolarmente precisi anche nel contesto cnosio,⁴ assai più povero di ceramiche fini protopalaziali, per intenderci quelle classificate come 'Stile di Kamares', rinvenute, invece, a Festòs in quantitativi impressionanti.

Un altro tentativo, che si appoggiava a quello di La Rosa e pure teneva nella giusta considerazione i materiali del Vano CVII, fu portato avanti da chi scrive nella pubblicazione del volume dedicato alla ceramica e agli altri materiali protopalaziali, seguita alla relazione definitiva degli scavi.⁵ Fu mia cura isolare un gruppo di depositi con ceramiche che presentavano caratteri diversi rispetto a quelle dei livelli di distruzione del Primo Palazzo (Fase Ib Levi) e introdurre per questi la dicitura 'fase Ib iniziale'. Era ancora una forma di compromesso, alla fine accettata dal Levi, intenzionato tuttavia a mantenere fermamente la sua chiave di lettura.

Il complesso dei Vani CV-CVII si presentava dunque come un punto di riferimento importante per una nuova classificazione delle ceramiche protopalaziali festie. Il dato non poteva essere trascurato nelle indagini su questo impegnativo argomento, che richiedevano un riesame globale dell'intero contesto. L'idea di affidare a Giorgia Baldacci lo studio integrale di questo edificio e dei rinvenimenti ad esso connessi, di fatto pubblicati solo in via preliminare, ha dunque le sue origini all'interno di una tematica che negli anni precedenti era stata a lungo discussa, nel confronto tra una realtà che si faceva sempre più complessa grazie a nuove ricerche e a nuove scoperte e la schematica proposta del Levi, che anche noi, suoi allievi, non eravamo più in grado di sostenere, neppure attraverso soluzioni di compromesso.

Nel 1986 avevo affrontato, parzialmente e con molta cautela, alcune delle contraddizioni del sistema leviano,⁶ ma solo nel 2000, diversi anni dopo la scomparsa di Doro Levi, in un'impegnativa Giornata Lincea dedicata al centenario degli scavi di Festòs,⁷ fu mio compito, per molti versi davvero ingrato, visto l'affetto e la gratitudine che sempre avevo nutrito verso il mio Maestro, riconoscere di fronte alla comunità scientifica la necessità di voltare pagina, di superare definitivamente le convinzioni leviane e di procedere a una sistematica e non certo semplice revisione di tutto il complesso degli scavi di Festòs, a partire dalle prime esplorazioni di Federico Halbherr e dai lavori diretti da Luigi Pernier, valutando i dati senza pregiudizi, ma anche senza forme di soggezione, e utilizzando una documentazione che per l'epoca in cui avevano avuto luogo gli scavi, rimaneva di qualità elevata, quindi ben utilizzabile ai fini di una lettura dei dati quanto possibile obiettiva, condotta alla luce di scoperte e ricerche più recenti, di impostazioni basate su nuove metodologie e su nuove formulazioni teoriche.

Partiva così un progetto di lunga durata e ancora in corso, un'iniziativa condivisa con l'amico fraterno, Vincenzo La Rosa, che in quegli anni - assieme a Lucia Vagnetti e a pochi altri - è stato il vero grande protagonista e animatore scientifico dell'Archeologia Egea in Italia. Ci si presentava una preziosa occasione per riflettere sulle vicende della Festòs pre-protostorica, dalle sue origini nel Neolitico Finale, fino alla transizione verso l'Età del Ferro, senza trascurare, peraltro, periodi più recenti verso i quali, soprattutto La Rosa aveva sempre conservato uno spiccato interesse. Il progetto, ancora in corso di svolgimento, assieme all'apertura di nuovi saggi di verifica, si proponeva una rilettura di tutte le ricerche condotte in passato. Dopo una serie di saggi soprattutto all'esterno del Palazzo, ma con alcune significative riprese anche al suo interno, il progetto si è concretizzato in alcuni contributi a doppia firma, frutto di una stretta collaborazione con Vincenzo La Rosa⁸ mentre erano chiamati a parteciparvi numerosi giovani, soprattutto allievi e perfezionandi della Scuola, ai quali sono stati affidati come tesi di diploma o argomento di ricerca diversi complessi inediti o parzialmente editi. Ho già illustrato, presentando il volume di Ilaria Caloi, che ha preceduto questo nella collana archeologica delle Edizioni Ca' Foscari, come «la necessità di riesaminare a fondo le conclusioni del Levi» fosse «strettamente connessa anche con una verifica

4 Cf. MacGillivray 1998.

5 Levi, Carinci 1988, pp. 301-302.

6 Carinci 1989.

7 Carinci, La Rosa 2001, in particolare pp. 509-512.

8 Carinci 2002; Carinci, La Rosa 2007; Carinci, La Rosa 2009.

dei reperti recuperati negli scavi, soprattutto la grande massa del materiale rimasto inedito»,⁹ in seguito alle inevitabili selezioni compiute dal Levi nella esigenza di pubblicare in tempi relativamente brevi i risultati dei suoi scavi.

Ha preso dunque corpo, in questi ultimi quindici anni, una ricca serie di contributi dedicati soprattutto alla Festòs minoica, frutto appunto del lavoro di allievi della generazione giunta alla laurea tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, che si sono affiancati a quelli prodotti da giovani studiosi a un livello di formazione più avanzato, già impegnati nello studio di particolari classi di materiali (vasi in pietra, pitture parietali, strumentazioni legate a specifiche attività artigianali, specifici periodi, ecc.) o di complessi totalmente inediti perché non compresi nella fascia cronologica privilegiata dal Levi (mi riferisco soprattutto ai materiali ceramici delle fasi più mature del Tardo Bronzo). Ne è testimonianza un significativo numero di articoli in riviste scientifiche specializzate o generaliste a firma di diversi allievi del gruppo cafoscarino, che a partire da quegli anni hanno costituito una parte cospicua della Missione di Festòs e di Haghia Triada, anche come specializzandi presso la Scuola di Atene.

Tra questi, il profilo di Giorgia Baldacci è certamente uno dei più rilevanti per l'impegno e la qualità dei contributi. Fin da quando era studentessa del triennio e poi della laurea specialistica (oggi magistrale), avevo avuto modo di apprezzare la sua ottima capacità di esporre con brillante sintesi gli argomenti trattati e i problemi ad essi connessi. C'erano tutti i buoni motivi per incoraggiarla a proseguire, prima come allieva della Scuola di Atene, poi nel Dottorato in Storia Antica e Archeologia di Ca' Foscari e successivamente sia come assegnista di ricerca, sia come titolare di una borsa di perfezionamento ancora presso la Scuola di Atene. Non posso non fare menzione, tra i tanti meritatissimi successi, delle più recenti assegnazioni di borse di studio da parte dell'Institute for Aegean Prehistory e dell'Università di Heidelberg, che confermano l'apprezzamento del lavoro svolto da Giorgia anche da parte di istituzioni internazionali, e coronano un percorso formativo esemplare. Proprio per le sue indiscusse qualità, che comprendono anche una raffinata conoscenza della greco classica, ebbi l'idea di assegnarle il complesso CV-CVII come argomento di tesi per la laurea di secondo livello, nella consapevolezza che il lavoro richiedeva un impegno ben più prolungato, per il numero dei reperti e per le problematiche relative all'architettura dell'edificio. È stata un'apertura di credito, alla quale Giorgia Baldacci ha risposto con eccezionale serietà e dedizione. Questo lavoro è il frutto di un lungo e difficile procedere per tappe, in molti mesi di lavoro estivo nel Museo Archeologico di Heraklion, nel Museo Stratigrafico e nei Magazzini di Festòs, e sui resti, purtroppo assai danneggiati del problematico edificio, che tanti anni prima aveva sollecitato la mia curiosità. Come già aveva osservato il Levi esso «non presenta alcuna somiglianza con gli ambienti di abitazione della città, finora da noi scavati»¹⁰ trattandosi piuttosto di un edificio 'pubblico', un luogo di riunione, con annessi funzionali alle attività che lì avevano luogo, che trovava un confronto piuttosto puntuale nella cosiddetta Cripta Ipostila di Mallia.¹¹ Una serie di corrispondenze, ma anche di differenze che certamente andavano esaminate alla luce delle più recenti teorie formulate in merito alla struttura della società minoica protopalaziale nei diversi centri cretesi, in base allo studio dei rapporti tra l'edificio tradizionalmente indicato come Palazzo e l'insediamento costruito all'esterno di esso, soprattutto per ciò che concerne gli aspetti funzionali e il loro significato.¹² Bisognava rivedere a fondo il rapporto tra l'architettura e i rinvenimenti, nella analisi della loro posizione stratigrafica utilizzando una documentazione sufficiente, ma non totalmente esaustiva, il che ha richiesto un impegno tutt'altro che lieve. L'importanza, sia degli aspetti architettonici, sia dei reperti mobili, numericamente assai consistenti, ci ha orientato nella scelta di pubblicare il lavoro come una monografia. Non si tratta di un'integrazione della breve sintesi presentata dal Levi, che di questo scavo, eccezionalmente, non aveva mai pubblicato una notizia preliminare, ma di un'edizione integrale di esso, corredata di una documentazione grafica e fotografica in buona parte del tutto nuova.

9 Carinci in Caloi 2013, p. 10.

10 Levi 1976, p. 620.

11 Van Effenterre 1980, pp. 189-195.

12 Cf. ad esempio Schoep 2004.

Questa monografia si aggiunge a quella pubblicata nel 2013 da Ilaria Caloi, dedicata ad un gruppo di case del quartiere a Ovest del Piazzale I, e rappresenta un altro passo di quell'ampio progetto di revisione che ha preso corpo a oltre trent'anni di distanza dalla chiusura delle campagne condotte da Doro Levi. Sono sicuro che chi avrà modo di leggere e di utilizzare questo volume come strumento di lavoro, potrà apprezzarne tutto il valore, nella puntuale esposizione dei dati e nella loro equilibrata interpretazione, che ha fruttato anche un'attendibile ricostruzione di alcuni fondamentali aspetti funzionali dell'edificio, inseriti in una sequenza che offre tutti gli elementi per chiarire la sua storia edilizia. Anche l'analisi dei materiali offre spunti di grande interesse per la definizione dei caratteri delle produzioni ceramiche protopalaziali in un momento ancora iniziale del MM II, rappresentato dal deposito sotto le lastre alabastrine del Vano CVII e aggiunge un nuovo capitolo alla ricca storia dell'attività dei ceramisti festii, sempre ricca di stupefacenti episodi di creatività.

Vorrei concludere ribadendo quanto sia alto il valore della tradizione e della continuità nell'ambito degli studi condotti a Festòs sotto l'egida della Scuola Archeologica Italiana di Atene, erede diretta della Missione Archeologica Italiana di Federico Halbherr. Il ricordo delle figure di Luigi Beschi e di Vincenzo La Rosa entrambi impegnati proprio nello scavo dell'edificio CV-CVII, la cui recente scomparsa, ancora profondamente addolora quanti li hanno conosciuti e apprezzati, rappresenta un significativo, simbolico, richiamo a questa tradizione, che attraverso Doro Levi risale ai padri fondatori della Missione e della Scuola. La partecipazione alla Missione, ha creato in tutti noi la consapevolezza di far parte di una comunità fortemente radicata nella terra cretese, altrettanto legata alla sua gente, che nello studio e nel lavoro scientifico, individuale o di gruppo, ma sempre condotto in uno spirito comunitario, trova la sua realizzazione e la sua identità. Così è stato finora, e così spero possa essere per il futuro. Per quanto mi è stato possibile ho mantenuto il mio impegno di trasmettere questi valori ai più giovani, ai miei alunni di Ca' Foscari, che ho condotto con me a Festòs, instradandoli su un cammino di ricerca non privo di fatiche e di insidie, mettendo a loro disposizione la mia esperienza e il mio modesto sapere. Giunto ormai quasi alla fine della mia carriera accademica, a loro desidero passare le consegne, sicuro del fatto che il mio insegnamento, sempre impartito - almeno di questo sono sicuro - con una grande passione, abbia dato e stia ancora dando i suoi frutti. Penso che il lavoro di Giorgia Baldacci ne sia una incontrovertibile testimonianza.

Venezia, 23 settembre 2016